

Adolescenza: età ingrata?

Il periodo che si interpone tra infanzia e inizio dell'età adulta va sotto il nome di adolescenza. Dagli 11-12 anni ai 14-15 si parla comunemente di preadolescenza, che è poi quella dei vostri figli che frequentano la scuola media.*)

«Adolescere», parola latina, significa crescere, svilupparsi, accedere all'età adulta. Il termine *pubertà* proviene da «pubes», che rinvia ai significati di pelo e di virilità. Il primo termine rimanda all'idea di sviluppo psichico e sociale, il secondo a quella di sviluppo fisico. Non sempre lo sviluppo psichico segue quello fisico e viceversa. Si parla di disarmonie evolutive, caratteristiche di quest'età, quando, per esempio, un ragazzo dimostra una notevole maturità intellettuale, una raffinata capacità di ragionamento, anche di tipo astratto, mentre sul piano fisico o su quello affettivo sembra ancora un bambino, che dall'aspetto non si distingue da un allievo di scuola elementare. Non sono rari i casi di ragazzini di scuola media che sono «tutta testa», ma che, sul piano affettivo, si dimostrano infantili e totalmente dipendenti dai loro genitori. Per converso, nella stessa classe, si trova lo «spilungone» cresciuto rapidamente, che però ragiona ancora come un bambino e fa fatica a seguire il lavoro scolastico. Non è facile insegnare in questa fascia di età, perché le tipologie sono assai differenziate.

Riconoscere il proprio corpo

La crisi pubertaria, con i suoi cambiamenti improvvisi, correlati soprattutto alle trasformazioni fisiche, ormonali e sessuali, con i mutamenti improvvisi della sensibilità, costringe l'adolescente ad attribuire un *sensu* a ciò che sta avvenendo nel suo corpo. La domanda che si pone è un po' questa: che cosa mi sta succedendo? Non è facile per lui accettare i mutamenti corporali, che generalmente determinano disarmonie o contrasti: il viso si trasforma, i tratti si fanno più marcati, le mani e i piedi sembrano sproporzionati. Gli adolescenti fanno fatica ad amare il loro corpo. Qualche anno prima erano ancora bambini, e tutti i bambini, in qualche modo, sono carini, belli, ben proporzionati. Se il bambino di scuola elementare si preoccupava assai poco di come appariva agli altri, attento invece a conoscere la realtà che lo circondava, a classificare, a ordinare, a capire le prime leggi di causalità – un bambino, per così dire tutto proiettato fuori di sé, dimentico della sua corporeità – l'adolescente comincia a portare una grande attenzione a se stesso. Diventa sensibilissimo alla minima osservazione che riguarda il suo fisico o un tratto particolare del viso o la grana della voce che sta mutando. Si sente esposto ai giudizi degli altri, nei quali, spesso non vuole riconoscersi. Del resto è vero che gli adolescenti possono apparire talvolta rozzi e maldestri, nella gestualità, nella

camminata, nell'esplosione improvvisa di parole a tonalità isterica. La loro timidezza è direttamente proporzionale alla loro sfacciataggine. La forza delle pulsioni, rimaste assopite e latenti nel periodo della scolarità elementare, risulta più difficile da controllare. Anche la battuta dell'insegnante, apparentemente la meno offensiva, può scatenare una reazione violenta, oppure può portarli a un totale mutismo, all'isolamento, alla rottura di una relazione che sembrava positiva.

L'acuta sensibilità portata al proprio corpo li rende ricettivi a qualsiasi discorso che li riguarda. Vogliono essere riconosciuti nella loro nuova identità, proprio perché fanno fatica a riconoscersi. È interessante osservare le loro reazioni quando, per esempio, l'insegnante, nei primi giorni di scuola, sbaglia il loro nome. Se il bambino di scuola elementare in questi frangenti reagisce ridendo, l'adolescente sopporta malissimo questo genere di «errori». Farsi rispettare il nome è farsi individuare nella persona. Gli adole-

scenti non sopportano confusioni di sorta. E del resto hanno ragione, perché sentono inconsciamente che l'errore dell'insegnante non è mai casuale; segnala sempre qualcosa dell'ordine del non riconoscimento, di una differenza che, se non viene marcata a dovere, può anche significare inconsapevole rifiuto.

La conoscenza di sé

È difficile per tutti conoscere se stessi, lo è ancora di più in una fase di transizione. Ma cosa vuol dire conoscersi? L'anima è un pozzo senza fondo, non perché necessariamente siamo profondi, ma proprio perché non c'è fondo alla conoscenza dell'essere. Più lo cerchiamo e più ci sfugge. Se volete trovarmi – dice il poeta – cercatemi dove non sono. Non possiamo essere totalmente trasparenti a noi stessi. Volerlo credere è un'illusione. Talvolta ci troviamo o ci ritroviamo proprio là dove non ci cercavamo: nello sguardo, nella parola dell'altro ritroviamo una briciola di noi stessi. Ma dobbiamo uscire dal nostro IO per situarci. L'adolescente si cerca, ma passa molto tempo a immaginare un altro *se stesso!* La «negatività» è iscritta nella sostanza della soggettività. La natura della nostra *differenza* è introuvabile, perché è sempre differita nel tem-

Miro Carcano, Riva San Vitale.



po. Non c'è un'età per la conoscenza di sé. Non c'è un approdo ai littorali dell'anima. Proviamo a risalire alla genesi di questa alterità costitutiva. Gli animali si ri-conoscono? Qui disponiamo di qualche risposta parziale. Ricerche condotte sui primati hanno dimostrato che solo le scimmie antropoidi (tra cui gli scimpanzé, per intenderci) riconoscono la propria immagine speculare. Dipinta a loro insaputa una parte del muso e messi davanti allo specchio, reagiscono con sorpresa, si strofinano per togliersi il colore, possono anche arrabbiarsi. I gibboni, per esempio, non lo fanno, rimangono indifferenti, non si riconoscono. Sappiamo in oltre che anche il bambino piccolo si riconosce allo specchio solo a un certo momento del suo sviluppo. Prima può riconoscere gli altri che gli stanno vicino mentre guarda allo specchio, ma lui no, dice che è un bambino, non sa che quel bambino è lui. Un po' più in là si indica con il nome proprio, ma non dice ancora «io». Più tardi ancora il bambino fa fatica ad accettare la propria immagine di sé. A questo proposito c'è un aneddoto esemplare, raccontato da una psicanalista francese assai popolare nel suo paese, le cui opere, quasi tutte, trovate in traduzione italiana, Françoise Dolto, la quale riporta il fatto di un bambino di circa tre anni che, assieme ai suoi familiari, sta guardando un filmetto girato dal padre in giardino. A un certo punto si vede lui che sta giocando con una palla, il fratellino, che comincia a stare in piedi, appoggiato alle ginocchia della madre e un giovane, se ricordo bene uno zio, che con la pompa sta annaffiando il giardino. «Oh! guarda - dice il bambino di tre anni - sono io che bagno il giardino e (fa il nome del fratellino) che gioca a palla con il nonno! «Il padre rimane sorpreso e, per fare in modo che il figlio veda meglio vuole ripassare le immagini. Non fa in tempo a sbobinare il film, che il nostro bimbo se ne va via sbattendo la porta, si richiude in camera sua e per tre ore non vuol più dire una parola. Si era offeso. La Dolto fa osservare che i bambini in genere vorrebbero riconoscersi nelle persone più grandi di loro. Possono dire che hanno tre, quattro o cinque anni, ma lo dicono ripetendo dagli altri. Non accettano veramente l'età che hanno. E poi cosa vuol dire accettare l'età? Noi accettiamo la nostra? Non siamo per caso anche noi tentati di agguingere o togliere, a seconda delle fasi della vita in cui ci troviamo, qualche annetto alla nostra età cronologica?

Dicevo che gli adolescenti passano molto tempo a immaginarsi diversi. La continua tensione tra IO ideale e Sé reale può portare a forme di misticismo, nelle quali la forza prorompente delle pulsioni è tenacemente controllata, se non addirittura cancellata. Il tentativo è quello di annullarsi, di allontanarsi da sé. La devozione per una causa li può portare alla rinuncia di qualsiasi piacere corporale, ma anche renderli intrattabili, dogmatici, assolutisti. Sul piano ideologico, l'adolescenza non è l'età dei compromessi. Non per nulla si dice che sia questa l'età dell'identificazione ai grandi personaggi della storia. È un modo per uscire dal tormentone

dei sentimenti, dalle contraddizioni esistenziali. È una fuga dalla prossimità del quotidiano. Un tempo si leggevano le biografie degli eroi, ora non si fa più, o di meno. È un peccato che la scuola non recepisca questi bisogni. A geografia o a storia si lavora sulla «vicinanza» sulla scorta di planimetrie e di istogrammi o di documenti che riportano frammenti di quotidianità. La passione per il passato, un tempo sicuramente troppo idealizzato, lascia il posto all'analisi minuta di dati quantitativi, relativi ai territori circostanti. Non si dimentica forse che al campagnile si ama tornare soltanto da vecchi?



Emilio Rissone - «Ragazza seduta», 1958, matita, cm 45x65.

Il carosello delle identificazioni

Sovente, quando si parla di identificazione, si pensa all'imitazione consapevole di un modello del presente o del passato. Nell'adolescenza c'è anche questo, ma i processi di identificazione sono più sottili, non sono riducibili all'imitazione. Si tratta di fenomeni parzialmente o totalmente inconsci, nei quali sono rimaneggiati o rimessi in causa i modelli parentali. Quello che l'adolescente dice di voler essere sul piano del discorso consapevole, raramente è in sintonia con quello che dimostra di essere sul piano comportamentale. Può assomigliare al padre nei comportamenti o negli atteggiamenti, senza che lui se ne accorga, in contraddizione con un rifiuto esplicito della figura paterna. Non gli è facile capire quello che gli sta succedendo, ma non lo è neppure per un osservatore esterno, anche per il più smaliziato degli psicologi. L'adolescente costruisce la sua identità attraverso il succedersi delle identificazioni, ma è difficile per chiunque tracciarne la genesi. Si possono osservare cambiamenti repentini, abbandoni improvvisi di figure un tempo idealizzate, bruschi rovesciamenti di valori.

Per reazione a tutto questo, può presentarsi un forte desiderio di farsi accettare dagli al-

tri, specialmente dal gruppo dei coetanei. È una forma di conformismo che assume una funzione difensiva, contro i pericoli dell'emarginazione o dell'isolamento, ma che risponde soprattutto a un bisogno di contenimento delle diffrazioni caleidoscopiche che segnano, come si è detto prima, i percorsi alla ricerca della propria identità.

Del resto, a far leva su questa tendenza al conformismo, ci pensano gli esperti di marketing. Come ci ragguaglia Furio Colombo, nel suo bel libro intitolato: *Cosa farà da grande* (ed. Mondadori), prima degli psicologi e dei sociologi, sono stati gli esperti di mercato a scoprire l'esistenza, negli anni ottanta, di una fascia di potenziali consumatori che va dai dodici ai trentacinque anni! Gli stessi capi di abbigliamento sono vendibili con profitto ai bambini di dodici anni e ai bambinoni di trentacinque. I confini dell'adolescenza sembrano dilatarsi. Lo stesso fenomeno sembra manifestarsi nel consumo di musica «giovanile». Una star come M. Jackson è l'idolo preferito da questa fascia di età. Ci si potrebbe chiedere perché. È ancora lo stesso Furio Colombo a sostenere l'ipotesi che in questo personaggio, costruito da cima a fondo sulla base di accurate indagini sui bisogni del consumatore tipo, si ritrovano insieme il profilo di un perbenismo a tutto tondo e l'immagine di una figura totalmente sospesa dal reale e dal quotidiano. Né bianco né nero, né maschio né femmina, né bambino né adulto, questo personaggio senza precisa identità materializza un immaginario giovanile contrassegnato da una forte esigenza di estraniamento dal mondo, di fuga dalla realtà. Le sue uniformi d'epoca, le metamorfosi del corpo in figure dell'orrore, il ritorno dei morti dall'oltretomba, i bagliori e le esplosioni in paesaggi apocalittici, con l'intrusione di spezzoni di realtà storica come sfilate, cortei e bombardamenti danno a vedere un tempo che non ha più radici nell'esperienza.

Come si vede, la perdita di contatto con la realtà che caratterizza un aspetto sicuramente presente nel quadro della personalità dell'adolescente, viene alimentato ad arte e prolungato oltre i suoi confini fisiologici. Quando i modelli di identificazione sono così irreali e lontani dall'esperienza e dalla vita si manifestano fughe regressive verso l'infanzia. È un modo per non affrontare le vicissitudini del quotidiano, per dimenticare le sconfitte di ogni giorno.

La cultura di Narciso?

Non sono pochi a sostenere che il narcisismo sia uno dei mali più diffusi della nostra epoca. Racconta il mito che Narciso ha peccato di ingenerosità verso Eco, che gli chiedeva un segno d'amore. Per non poter provare alcun sentimento di amore verso gli altri, il bellissimo Narciso si è spento di languore, specchiandosi nelle acque di uno stagno, portandosi dietro il mistero di un corpo senza sentimenti. L'anima, sciogliendosi, è rifluita nei gorgi della propria immagine.

Gli adolescenti di oggi sarebbero privi di sentimento? E in questo sarebbero coadiu-

vati da una cultura che a sua volta lo vuole negare? Il sentimento non si riduce all'emozione. Le emozioni, intese come scariche fisiologiche, si assomigliano l'una all'altra. I sentimenti invece hanno un carattere simbolico, sono emozioni che si distinguono attraverso la mediazione della parola, che ne precisa e ne distingue la natura. Non ci sarebbero sentimenti senza la letteratura. Non è forse vero che senza la poesia, senza Proust non sapremmo neppure che cosa sia l'amore?

Una cosa è certa: i tumulti affettivi che si scatenano con la pubertà provocano dei movimenti contrari di resistenza. Nel timore di esserne sopraffatto, l'adolescente *si ritrae* dai propri investimenti affettivi. L'emozione si spegnerebbe o si consumerebbe sul nascere, alla sua origine, bloccata nel suo percorso, dal centro alla periferia. Nell'adolescenza l'affettività sarebbe connotata da una marcata tendenza autoriflessiva. Ma, a ben vedere, la personalità narcisista non ama neppure se stessa, ama solo la propria immagine, proiettata nell'ordine dell'apparenza, scorporata dalla fisicità del desiderio. Il narcisista desidera di essere desiderato, ma non dà corpo al suo desiderio di essere amato. Il corpo non è *sentito* ma solo *esibito*. Tutte le energie pulsionali sono consumate sull'altare del simulacro o dell'apparenza.

In una cultura che tende ad identificare l'espressione dei sentimenti con la retorica (nell'accezione negativa del termine) e che rincorre continuamente un ideale di autenticità spogliato da ogni forma di manifestazione discorsiva, il sentimento sembra ridursi al *feeling*, all'incontro emotivo, al corpo a corpo. Bastano pochi segni o pochi gesti per incontrarsi, per sentirsi simili. Pensate al fenomeno dei maxiconcerti, dove i ragazzi stanno assieme agli altri ma soli con se stessi. Non è vero che in questi luoghi ci sia solo violenza. Può esserci molta tenerezza, un riconoscersi simili nell'economia di pochi gesti, di segni minimi di appartenenza alla stessa «tribù», sebbene raramente si possa parlare di vera conoscenza reciproca. Nella cultura giovanile odierna la musica sembra aver scacciato le altre muse. Ai vernissage che vanno deserti rispondono le oceaniche e musicali adunanze di piazza. Non è facile capire le ragioni di questo fenomeno di massa. Forse siamo noi a non cogliere le sfumature e i colori di questo immenso bagno musicale. Quello che a noi appare spesso come ossessiva ripetizione dei suoni potrebbe rivelare profondità che ci sono sconosciute. Personalmente non sono portato a credere che i ragazzi d'oggi siano vittime puerili del mercato musicale, passivi consumatori del *top* dell'ultima ora. Apocalittici e integrati si scontrano su questi temi; si corre il rischio di fare i grilli parlanti.

Una cosa però sembra evidente: questo tipo di cultura non ha nessun legame con quanto si fa a scuola. La «cultura dei sentimenti» trova spazio altrove, fuori dalle aule scolastiche. Chi vi parla non appartiene tuttavia alla schiera di coloro che auspicherebbero un'apertura della scuola a questo ge-

nera di «consumo». La scuola è un'agenzia educativa che non può rispondere a tutte le sollecitazioni che le provengono dal mondo esterno. Dispone di altri strumenti per rendere possibile e efficace la «lettura» dei sentimenti. Uno di questi strumenti, forse il più potente, è il linguaggio. La domanda che dovremmo porci è questa: che uso del linguaggio si fa oggi nella scuola? Un uso puramente strumentale o un uso che sa mettere l'accento sulla sua funzione di amplificatore simbolico delle dimensioni emotive? Non si tratta evidentemente di contrapporre funzioni che pertengono ambedue al siste-



Emilio Rissone - «Testa di ragazza», 1958, matita, cm 45 x 65.

ma comunicativo, ma di vedere se e quanto la seconda funzione sia trascurata. A mio parere la scuola attuale sottovaluta la funzione emotiva del linguaggio, riducendo le possibilità di dar forma simbolica alle attività introspettive, specialmente in un'età, quella adolescenziale, che invece le richiederebbe.

A questo proposito mi viene in mente un episodio significativo, che tratto da un film ripassato recentemente sugli schermi televisivi. Si tratta de «I ragazzi della 56ma strada», diretto da Franck Coppola, dove si narra la storia di due adolescenti cresciuti praticamente senza famiglia: il primo ha perso i genitori e vive con i fratelli maggiori, il secondo vive sulla strada per sfuggire ai litigi continui dei genitori, che gli rendono irrespirabile l'aria di casa. Coinvolti in una rissa tra bande avversarie, uno dei due, per difendere l'amico, finisce per accoltellare mortalmente un ragazzo. Allora fuggono e si rifugiano in una chiesa abbandonata su una collina. Nella fuga uno si porta dietro un libro, mi pare che fosse «Via col vento», e lo legge all'altro che non aveva mai amato la lettura. Ma non vi voglio raccontare tutto il film e vengo quindi all'episodio di cui vi dicevo.

Doveva essere l'alba, il cielo era chiaro e tutt'intorno silenzio. Stava sorgendo il sole e i due ragazzi, uno davanti all'altro, stavano in ammirazione davanti a quello spettacolo stupendo. Fu un istante di forte emozione. Uno dei due, il lettore, si ricorda di una poesia che aveva imparato a scuola, di uno tra i maggiori poeti americani del Novecento, Robert Frost, e la recita all'altro che ne rimane profondamente colpito e che dice «Era proprio quello che provavo io un attimo fa». Ecco che cosa intendo quando penso all'incontro tra parola e emozione; mi viene da dire: ecco come si diventa lettori. Quel ragazzo ha esperito per un attimo la potenza simbolica del linguaggio e forse si è rammaricato dei libri non letti. La sua estrema sensibilità era rimasta incoltivata e la conoscenza di sé immiserita.

Un'età ingrata?

Ingrata a chi, quest'età? Che cos'è la gratitudine se non un sentimento di affetto e di riconoscenza per un bene ricevuto? Siamo sicuramente stati noi adulti a definirla così. «Grato» – mi aiuto con il vocabolario – significa «conforme ai propri gusti», come un sapore, un profumo, un modo di vivere. Sono ingrati i figli che non si conformano ai nostri gusti? È giusto chiedere a un figlio adolescente di portarci riconoscenza, proprio in un momento in cui sta iniziando un lungo, difficile e mai concluso cammino verso la conoscenza di sé? Stanno appena cominciando a conoscersi e pretendiamo che ci siano ri-conoscenti. Se ci pensiamo un attimo: quando noi proviamo riconoscenza verso i nostri genitori? Ma quando passano gli anni e cominciamo un po' a invecchiare, quando cominciamo a ricordare, a pensare alla nostra vita come un paesaggio della memoria! Lasciatemelo dire: quanta ipocrisia in certi adulti che pretendono riconoscenza dai loro figli, mentre lasciano morire lontani, nell'inedia di qualche ricovero i loro vecchi genitori!

È facile cadere nella trappola di parlare sempre dei giovani in termini negativi, ma è altrettanto facile cadere nel pericolo opposto, peccando di «giovanilismo». A me fanno un po' pena quei genitori che vogliono sembrare giovani a tutti i costi. Nel vestire, nel linguaggio, negli atteggiamenti, sembrano, stralunati e ridicoli camaleonti che faticano a togliere la pelle di dosso.

Alla figlia adolescente che supplica la madre di vestirsi un po' meno «retro», di cambiare i mobili di casa «che fanno schifo», di sostituire lungaggini e giri di frasi con parole «più strizzate», di essere meno morbida e cauta nei giudizi «perché si vede subito, è una questione di feeling», ci verrebbe voglia di rispondere con le parole di Françoise Dolto:

«Guarda che non è facile per noi cambiare, cerca tu invece di essere migliore di quanto siamo noi, tuo padre e tua madre, lasciaci un po' tranquilli nella nostra "popote"; sai, a noi fa davvero piacere che tu possa essere migliore e diversa da noi.»

A ben vedere, i primi a non apprezzare il mimetismo giovanilistico di certi genitori sono

loro, i figli adolescenti. Non è facile mantenere la giusta distanza dai figli che alternano momenti di forte opposizione a momenti di richiesta di protezione, ma quando è necessario occorre marcare le differenze e non farsi troppo coinvolgere in problemi che solo loro possono risolvere, anche sbagliando e pagando di persona. Ho conosciuto genitori fortemente intrusivi: vogliono saper tutto, controllano gli amici, quando non sono addirittura loro a volerli scegliere, leggono di nascosto la corrispondenza, insomma non sopportano di non più essere indispensabili, non accettano che i ragazzi cerchino altrove nuove e necessarie esperienze di vita. Si obietta che la vita è troppo dura oggi e che i ragazzi hanno ancora la pelle troppo fine e sensibile per reagire a una società pericolosa e violenta. Come se il carattere di un giovane non si temprasse proprio al cospetto di situazioni difficili e talvolta dolorose.

In un'età contrassegnata da una forte conflittualità interna, bisognerebbe evitare di esasperare i conflitti, contrapponendosi sistematicamente alle loro argomentazioni o ai loro giudizi. Bisognerebbe lasciar perdere, anche quando si crede di avere assolutamente ragione. Non sono rari i casi di adolescenti che non cedono di una virgola, anche di fronte al serrato argomentare del genitore, ma che poi, a scuola o con gli amici, sono i primi ad usare gli stessi argomenti del genitore per difendere la loro posizione, senza preoccuparsi più di tanto di cadere in contraddizione. È la situazione di enunciazione che definisce la reale portata della discussione e non il valore intrinseco degli enunciati. Così si possono spiegare certi comportamenti di natura contraddittoria: il ragazzo che in famiglia si ribella in continuazione, risponde male e reagisce per un nonnulla, quando invece, fuori casa, sembra il più ragionevole e educato dei figli. Sono comportamenti costitutivi di questa età, contro i quali c'è poco da fare.

Ecco, siamo giunti alla fine. Ma prima di rispondere alle vostre domande, alle vostre osservazioni critiche, ai vostri interrogativi rimasti inevasi, permettetemi di concludere così: l'adolescente senza problemi, senza conflitti, sempre perfettamente adattato a ogni situazione reale, questo adolescente è un mito, di fatto non esiste, è semplicemente una proiezione dei nostri desideri, è una costruzione artificiosa che nasce dal nostro disagio esistenziale. Qualcosa ai vostri figli per fortuna mancherà sempre e non sarete certamente voi a colmare ogni mancanza. Perché altrimenti non ci sarebbe neppure il desiderio che nasce necessariamente da qualcosa che manca. Se poi in questo vuoto difficilmente colmabile scaturirà un pizzico in più di consapevolezza, i vostri figli non saranno necessariamente più felici, saranno semplicemente delle creature umane.

Ivo Monighetti

*) Pubblichiamo il testo, parzialmente riveduto, di una relazione tenuta a Lodrino di fronte ai genitori degli allievi di scuola media.



In settembre a Bellinzona la prima edizione

Bellinzona ospiterà, nella sala del Cinema Forum, dalla sera di domenica 18 – data dell'inaugurazione – a venerdì 23 settembre, il Primo Festival per ragazzi.

La proposta dell'operatore culturale Ambrogio Pellegrini è stata fatta propria dalla Città di Bellinzona, dal Dipartimento della pubblica educazione, dall'Ente turistico di Bellinzona e dintorni, dall'Ente ticinese per il turismo che, unitamente alla Banca dello Stato, ne curano l'organizzazione e ne garantiscono il finanziamento che si aggira sui 130.000 franchi.

Questa manifestazione cinematografica, sotto il patronato dell'UNICEF, non intende offrire un nuovo festival ma un festival nuovo, ovvero una rassegna non per gli addetti ai lavori (critici, cineasti, attori, sceneggiatori . . .) ma per un pubblico specifico: ragazzi che frequentano il secondo ciclo di scuola elementare e la scuola media.

«L'intento degli organizzatori del *1. Film Festival ragazzi* di Bellinzona – come ha scritto Adolfo Tomasini, pedagogo e membro del Comitato – è però dichiaratamente formativo, come si costata dai programmi giornalieri. Se il cinema può facilmente trasformarsi da linguaggio in oggetto di contemplazione, allora ogni educatore serio dovrà cercare di impegnarsi per trovare ulteriori strade all'interno del sistema di formazione, al fine di educare gli allievi procurando loro gli indispensabili mezzi di lettura. Questo festival rappresenta un tentativo in tal senso: la presenza di un pedagogo nel comitato organizzatore ne è un'indiretta conferma, poiché gli obiettivi fissati sono in stretta collaborazione con un miglioramento della competenza in campo cinematografico da parte delle generazioni più giovani.

Triplice è l'impegno che soggiace alla scelta delle pellicole e all'organizzazione stessa della rassegna: da una parte un occhio attentissimo affinché le opere che verranno proiettate siano di buona fattura, al di là dei contenuti «ideologici», poiché il giovane che si avvicina al cinema non può possedere quell'indispensabile bagaglio culturale che gli permette di valutare adeguatamente la *story* indipendentemente dalla forma (la contemplazione, come dicevo). Da un'altra parte un impegno di tipo interculturale, che sarà pagante soprattutto se si riuscirà a far digerire una rassegna di film provenienti da culture e paesi anche lontani senza ricorrere al televisivo, ambiguo e massificante sotterfugio del doppiaggio. In terzo luogo, il *1. Film Festival ragazzi* di Bellinzona rappresenterà un'occasione multimediale, favorita peraltro dalla collaborazione di quel grande maestro che risponde al nome di Bruno Munari.

Ed è proprio attraverso il lavoro di Munari che si cercherà di dare ancora più grande respiro al *fatto* cinematografico, cercando degli agganci con altri ambiti linguistici.

L'augurio di oggi è che gli operatori scolastici del Bellinzonese e del resto del Cantone sappiano cogliere i frutti che verranno proposti loro e ai loro allievi all'inizio del prossimo anno scolastico; si tratta complessivamente di una proposta per lo meno originale, di un festival nuovo più che di un nuovo festival: e gli spunti per dar fondo a tutta la fantasia pedagogica non dovrebbero mancare».

Il programma

Il programma è stato elaborato secondo criteri specifici da Gino Buscaglia, critico cine-

matografico alla RTSI, e Ambrogio Pellegrini, operatore culturale.

Innanzitutto è stato individuato l'utente a cui destinare il prodotto cinematografico: la scelta si è focalizzata sugli studenti fra i 9 e i 15 anni poiché rispecchiano un pubblico più omogeneo: sono esclusi i bimbi della scuola materna e del primo ciclo elementare per i quali il linguaggio cinematografico ha una diversa configurazione e anche i liceali e gli apprendisti in quanto il prodotto cinematografico sfuma le sue caratterizzazioni incrociandole con quelle di un pubblico già adulto.

In secondo luogo si è puntato sulla qualità: ogni film deve possedere determinate caratteristiche: equilibrio tra forma e contenuto, con una preferenza per il linguaggio cinematografico; niente ermetismi; esclusione del cosiddetto «eccesso di messaggio», nessun condizionamento da parte dei «generi» maggiormente consumati dai giovani spettatori e massima attenzione ai valori pedagogici dei film.

Ed infine l'internazionalità: il linguaggio cinematografico è di per sé universale ed il proporre prodotti di diverse nazionalità risponde anche all'esigenza di dimostrare nei film e con i film la reale possibilità di superare le differenze etniche, sociali, politiche e culturali a livello di comunicazione e quindi di reciproca comprensione.

Film confermati

1. KENNY
USA / Canada / Giappone
2. OUTSIDER
Cecoslovacchia
3. PRINSEN AU FOGO
Norvegia
4. TUNNEL VERS LE PARADIS
Danimarca
5. LA DANZA DE LOS MUNECOS
Brasile
6. LO SPAVENTAPASSERI
U.R.S.S.
7. SWAMI
India
8. LES AVENTURES DE CHATRAN
Giappone
9. ZOO
Italia
10. BACH E BOTTINE
Canada
11. SOTTO IL RISTORANTE CINESE
Italia
12. SCHIACCIANOCI
USA
13. BLU ELETTRICO
Italia
14. ALLEVATORI DI PICCIONI
Cina
15. QUALCUNO IN ASCOLTO
Italia

Orari di proiezione

Mattino: ore 09.30
Pomeriggio: ore 14.00 - 17.00
Sera: ore 20.30

La prima proiezione di domenica 18 settembre è prevista alle ore 20.30; l'ultima di venerdì 23 è fissata alle ore 20.30.

Un'offerta «unica» per le scuole elementari (2. ciclo) e medie

Il Dipartimento della pubblica educazione, per il tramite del Centro didattico, ha dato la sua adesione e collaborazione all'organizzazione di questa rassegna poiché essa non solo completa quanto il Centro didattico già svolge a favore dell'educazione ai mass-media nella scuola (corsi per l'uso dei diversi apparecchi e per la creazione di mezzi didattici audiovisivi, sostegno diretto ai docenti nel campo specifico, corsi sulla lettura e l'analisi di film, messa a disposizione di film per corsi a livello liceale, Cinema e gioventù, . . .), ma perché essa costituisce un'occasione unica attraverso la quale i docenti potranno fruire del cinema per avviare e completare una fase dell'insegnamento basata sullo «sfruttamento» di filmati d'assoluto valore. Il compito dei docenti sarà facilitato da apposite schede di presentazione e d'analisi delle pellicole e da suggerimenti didattici specifici da parte di professionisti del settore cinematografico.

Le proiezioni previste per le scuole sono quelle del mattino (ore 09.30) e la prima del pomeriggio (ore 14.00): i 150 docenti delle scuole elementari e medie di Bellinzona e dintorni, in forma di assoluta libertà, potranno concordare gli orari di presenza con le loro classi a uno o a più film.

Le proiezioni delle 17.00 e delle 20.30 sono invece aperte liberamente a studenti e adulti.

Manifestazioni collaterali

Il fatto «multimediale» del Festival è costituito da alcune manifestazioni che ne arricchiscono l'interesse e il valore culturale. Innanzitutto, un incontro laboratorio di Bruno Munari con le scuole comunali che impegnerà insegnanti e allievi nella preparazione e realizzazione per ogni bambino di un libro d'immagini; i libri verranno raccolti ed esposti in modo originale, sotto il porticato delle scuole nord della città durante il Festival, dal 18 al 23 settembre, e in modo da formare una «via del libro».

La presentazione si terrà il 18 settembre alle 17.00.

Inoltre è prevista una grande ed inedita mostra antologica di disegni originali tratti dai lungometraggi animati di Bruno Bozzetto, alla cui preparazione collabora anche il Centro scolastico industrie artistiche di Lugano con i suoi allievi.

Nella sala verrà proiettato, su video e in continuazione, un documentario su come nasce un film d'animazione.

La mostra verrà aperta il 14 settembre, chiuderà i battenti il 24 settembre e sarà ripetuta in diverse città italiane.

Infine la retrospettiva di Bruno Bozzetto con la presentazione di 4 film «West & Soda», «Vip - mio fratello super uomo», «Allegro non troppo» e «Sotto il ristorante cinese», a Locarno, Lugano, Mendrisio e Acquarossa. Le proiezioni avverranno da lunedì 19 a giovedì 22 settembre 1988.

Silvio Lafranchi

Giuliano Togni - «Frammenti», 1974/78.

